

BRESSON - D'ESSAI 2018-19

Mercoledì 3, giovedì 4 e venerdì 5 aprile 2019 **Mercoledì 3 Bresson Day**

Inizio proiezioni ore **21.15**. Giovedì anche alle ore 15

“Questo è un film sulla pittura e un pittore e la loro relazione rispetto all'infinito. Contiene quelli che sono i momenti che considero essenziali nella sua vita; non è una biografia, ma la mia versione della storia. Una versione che spero possa avvicinarvi maggiormente all'artista”.

Julian Schnabel

Van Gogh – Sulla soglia dell'eternità (At Eternity's Gate)

di *Julian Schnabel* con *Willem Dafoe, Rupert Friend, Oscar Isaac, Mathieu Amalric*

USA 2018, 110'

oo



Le mystère Van Gogh. Come può il mezzo di riproduzione (cine)fotografica raccontare la pittura, o addirittura la visione e la percezione di un'artista? Se lo chiedeva già 60 anni fa Henri-Georges Clouzot in *Il mistero Picasso*. Allora il cineasta francese optava per una scelta documentaristica che filmava lo stesso Picasso nell'atto di trasformare una tela bianca in una sua opera. Oggi al cospetto di Vincent Van Gogh Julian Schnabel sceglie di plasmare un biopic molto stilizzato che fonde l'aneddotica narrativa con l'estetica visionaria, prendendo spunto direttamente da alcuni capolavori del pittore olandese. “L'unico modo di descrivere un'opera d'arte è fare un'opera d'arte” dice del resto il regista stesso, che qui torna a cimentarsi nel film biografico autoriale dopo *Basquiat* e *Prima che sia notte*. Da qui la scelta di usare la macchina da presa come fosse un pennello e

cercare di riprodurre visivamente i velocissimi impulsi mentali e percettivi che muovevano la pittura di Van Gogh. “Dipingi troppo velocemente, i tuoi dipinti sembrano più opera di uno scultore” dice Gauguin a Vincent. Schnabel cerca di trasmettere cinematograficamente questa velocità di “visione”, soprattutto il rapporto tra natura, ambiente e l'essere umano Van Gogh. La ricezione dei paesaggi, della luce. Ma anche la sofferenza per una pittura innovativa e incompresa.

Non è un caso quindi che *Van Gogh – Sulla soglia dell'eternità* si concentri solo sugli ultimi quattro anni di vita del pittore, quelli più intensi e creativi. Abbiamo l'incontro parigino con Gauguin nel 1886, da cui scaturirà un'amicizia controversa, il soggiorno ad Arles, la follia, il taglio dell'orecchio, la degenza al nosocomio Saint Rémy, e la morte per un colpo d'arma da fuoco nel 1890.

Schnabel, autore anche della sceneggiatura, riflette sull'opera del pittore rielaborando carteggi, studi e sposando persino teorie antiaccademiche sulle cause della morte, avvenuta qui non per un suicidio, come sempre raccontato dagli storici, ma per mano di due ragazzi (lo ipotizza il libro *Van Gogh The Life* pubblicato nel 2011)...)

La scelta di rinunciare all'agiografia istituzionalizzata è ammirevole, ma viene portata avanti solo in parte. È un film fatto di troppa regia mentale e poca materia e, persino, di qualche contraddizione stilistica. Nel raccontare la follia dell'artista si affida prevalentemente alle parole, all'accumulo di voci che rimbombano nella testa. Quando si tratta di portare avanti il racconto emotivo e la riflessione artistica il film si impantana e si scopre improvvisamente bisognoso di lunghi dialoghi e scene didascaliche – le conversazioni con il medico, il prete, l'amico Gauguin... sembra un'opera più pensata che vissuta nella pelle...)

Carlo Valeri – Sentieri Selvaggi

Pittore celebre negli anni Ottanta, Julian Schnabel si converte al cinema negli anni Novanta e realizza il suo primo film su un soggetto seducente ma cimentoso (*Basquiat*), evitando i rischi maggiori (agiografia melensa e glamour smaccato) e procedendo per tocchi fugaci. Un film su un pittore è raramente realizzato da un pittore ma Schnabel ne gira addirittura due. Ventidue anni dopo trasloca in Francia per raccontare il bisogno permanente di Van Gogh di dipingere. Come fu per *Basquiat*, l'autore americano non cerca di penetrare l'enigma della creazione, che appare un'acquisizione indiscutibile (anche) nel personaggio di van Gogh. Ad appassionare Schnabel è quello che rivela la relazione tra il pittore olandese e Paul Gauguin, tra l'artista dei girasoli bruni e il suo tempo. (...)

Tutta la storia di van Gogh, come quella di Gauguin, è segnata dal destino, marcata dall'insuccesso, l'incomprensione e alla fine l'isolamento. Dei campi di grano, del fogliame d'autunno, dei cipressi monumentali, dei giardini selvatici, dei fiori floridi, dei fondali gialli, dell'arancio ardente dei crepuscoli, del colore rovesciato sulla tela come magma incandescente, i suoi contemporanei non sapevano che farsene. Alieno al mondo che lo circondava, l'artista esprimeva un malessere profondo, una disperazione totale e una lucidità intensa, che lo rendeva sovente odioso agli altri....)

Intingendo in una *palette* a immagine della sua anima tormentata, l'attore insegue la ricerca di van Gogh di un posto nella società, il suo desiderio di essere riconosciuto. Quello che interessa al regista è rendere conto del mondo nel quale viveva van Gogh, dove l'impressionismo era l'arte dominante, perché è in quel mondo che ritroviamo le convenzioni sociali che lo rigettano. (...) Nel suo stile paranoico e tempestoso, Antonin Artaud scriveva che era stata la società a uccidere Van Gogh. Senza affermare le cose in maniera così tranchant, Schnabel incarna tuttavia i colpevoli rovesciando la tesi del suicidio e interpretando in maniera troppo didascalica la sua (misteriosa) morte. Ma più verosimilmente è la *lucidità che ritorna* a ucciderlo come un proiettile e come confessa al dottor Gachet.

Schnabel manca forse l'appuntamento con Vincent van Gogh ma afferra l'idea che un artista è in parte determinato dai luoghi e dagli usi del suo tempo, mortale, irrimediabilmente mortale. Vincent van Gogh non era un essere sacro, il suo genio non era un mistero divino, la sua arte nasce dal dubbio, il dolore e il sudore, dentro l'impossibile previsione del

futuro. Alle torsioni delle sue tele, il regista risponde con gli strumenti del cinema provando a suo modo a governare il caos.

Marzia Gandolfi – Mymovies

Il film di Julian Schnabel è tutt'altro che biografico, se ne frega del "realismo", usa i documenti come fonte di ispirazione, non certo di ricostruzione informata. Il suo scopo, da regista-pittore, è parlare dell'atto di creare un quadro, di cosa significhi essere un artista (la storia parte da una ragazza che chiede "perché?", domanda che gli verrà ripetuta ossessivamente, spesso in soggettive in primo piano). O per dirla alla Schnabel – che non è certo uno modesto: – «L'unico modo di descrivere un'opera d'arte è fare un'opera d'arte».



Ed ecco allora questa meditazione su Van Gogh, o meglio, sulla sua capacità di vedere cose che noi non possiamo vedere, se non attraverso i suoi quadri. L'eternità che legge in un paesaggio piatto. L'energia che pervade l'universo. La luce, divina, sovrannaturale.

Schnabel sceglie spesso il camera a mano e un montaggio sincopato, cerca il movimento, il tratto, il gesto, l'immagine sghemba, usa filtri e fuori fuoco, insegue la frenesia con cui Van Gogh realizzava i suoi quadri, non vuole una banale mimesi della sua opera ma il senso, l'intuizione, la visione fulminante. Quando ci riesce, il film si solleva improvvisamente dal lirico torpore in cui lo fa precipitare una musica invasiva e ridondante. Ci pensa poi Jean Claude-Carrière – mica uno qualsiasi – a dare sostanza agli incontri di Van Gogh, alle sue riflessioni, alla sensazione di essere sempre sull'orlo della follia, a dialoghi notevoli come quello che lo oppone a un prete, a cui Vincent affida la parte di Pilato (visto che lui si paragona volentieri a Gesù).

L'approccio è affascinante – lontano dal solito tragico maledettismo dell'artista incompreso – se non fosse che Schnabel raramente riesce a farci vedere ciò di cui sta parlando. Il problema è tutto lì. Va bene partire dall'immagine nera, dalla tavolozza bianca, far emergere la pittura e la realtà (quella visibile e quella invisibile) dalle parole di Van Gogh, per poi incarnarla nel cinema, ma il cinema deve essere all'altezza dell'ambizione. Tanto per citare un caso recente, Mike Leigh era riuscito a farci vedere la luce di Turner, a farci intuire cosa cercava il pittore inglese. Qui invece quasi mai riusciamo a vedere davvero quell'infinito, quella verità in forma di spazio e colori, quell'altrove sempre vivo e presente, di cui parla Van Gogh. Il film dice ma non mostra.

Certo è che, d'ora in poi, quando penseremo a Van Gogh, ci verrà in mente il volto scavato – ispirato più che sofferente, gentile più che arrabbiato, mistico e visionario più che folle – di Dafoe. **Fabrizio Tassi – Cineforum**

Essere specifici attraverso un soggetto così famoso e soprattutto una vicenda tanto celebre non è compito facile, ma Julian Schnabel e Willem Dafoe raccolgono la sfida con piglio deciso e idee chiare, intenzionati a conferire a questo *Van Gogh - Sulla Soglia dell'Eternità* quella dose di peculiarità fondamentale non solo per distinguersi dagli illustri predecessori (...), ma eventualmente anche riuscire a reggerne il confronto. (...) Schnabel realizza un film crepuscolare e schietto, per quanto piuttosto ossequioso, le cui sfumature arrivano per la maggior parte dalla performance disinvolta, pacata e quasi fanciullesca del meraviglioso attore protagonista intorno al quale l'opera è incorniciata. (...) *Van Gogh - Sulla Soglia dell'Eternità* cerca di restituire sullo schermo quell'immersione totalizzante, onirica e acquosa suscitata dai dipinti dell'artista, e infatti l'opera brilla molto di più durante i suoi passaggi meno narrativi, quando cioè smette di raccontare e contempla.

Dopo più di vent'anni dal suo esordio (avvenuto, guarda caso, con il biopic *Basquiat*, sul graffitaro newyorkese Jean-Michael Basquiat) questo regista tutt'altro che prolifico ma evidentemente molto interessato all'arte (in *Prima Che Sia Notte* c'era la poesia, per non parlare de *Lo Scafandro e la Farfalla*) torna a raccontarla concentrandosi, più che sull'ambizione necessaria a diventare uno



dei più grandi pittori della Storia, su un metafisico senso di arrendevole e malinconica predestinazione: il Van Gogh di Willem Dafoe sa di essere destinato ad avere successo, ma anche che questo gli sarà riconosciuto in un'epoca che per le sue spoglie mortali sarà anagraficamente irraggiungibile. C'è un forte senso di rassegnazione in questo (e infatti Van Gogh lo dirà, sente di aver vissuto nell'epoca sbagliata) ma è anche l'elemento che dà al film un'identità ben precisa: nonostante ci racconti di eventi piuttosto turbolenti della vita del pittore post-impressionista - l'amicizia complessa e complessata con Gauguin, il taglio dell'orecchio e la morte, che il film decide di rappresentare come omicidio - l'opera al contrario è sempre rilassata, consapevole (come il suo protagonista) che solo attraverso "la fine" arrivi la gloria tanto attesa.

Se il punto debole più evidente di *Van Gogh - Sulla Soglia dell'Eternità* è la narrazione e il suo sviluppo(...)il film resta comunque efficace sotto tanti altri aspetti, non ultimo quello visivo. Grazie alla fotografia di Benoit Delhomme, che predilige obiettivi grandangolari, le immagini sono sempre in grado di rispecchiare al meglio la prospettiva con la quale il protagonista guarda e vede il mondo(...)Il film è evidentemente interessato a creare una correlazione fra i propri fotogrammi e le opere d'arte di Van Gogh che tutti noi conosciamo, (...).

Purtroppo la parte drammatica non riesce mai a lasciare un impatto forte, colpa anche di dialoghi molto didascalici, ma Dafoe sopperisce ai difetti con una prova esemplare: il suo viso(...)sembra uscito direttamente da uno degli inestimabili autoritratti *vangoghiani*, dotati di mestizia e vivacità in egual misura.(...)

Matteo Regoli – everyeye.it